

I DOCUMENTI

Un secolo fa in riva all'Adda si incontravano i cercatori d'oro

Dall'anno 1002 al secolo scorso nel fiume che bagna la città di Lodi era possibile imbattersi in personaggi che vivevano alla ricerca di minuscole pagliuzze d'oro



MARIA GRAZIA CASALI*

Sono in sedici davanti al notaio, sono soci di lavoro e rappresentano anche gli altri tre assenti. Gli "aurilevantes", i cavatori d'oro lodigiani, stipulano una convenzione con il commerciante Bertolotto Achilley: gli devono garantire la vendita di tutto l'oro che raccoglieranno in Adda.

Hanno nomi a cui è impossibile dare un volto, è gente del 1172, che ha combattuto duro per la sopravvivenza, all'epoca dei Milanesi che allungavano le mani sul territorio e che gli distrussero la città. Nomi un po' insoliti, in uso nel dodicesimo secolo, val qui la pena ricordarli perché non capita a tutti di attraversare indenni l'oblio di otto secoli e mezzo di storia. Alberto da Milano e suo figlio Pietro, Ambrogio Loxo, Pietro Tambelli, Ambrogio de Leuco, Martino de Ysella, Obinizo da Palazzo e il suo socio Muto, Arialdo Pescatore con il figliastro Musso, Scornacane e Zanne Macco, Bregonzino da Cavenago, Pietro Maderno, Gualtero Lugarino e Alberico Miserrino. Devono recuperare in Adda e consegnare oro scelto e ben lavato, gli strumenti per il peso sono concordati dalle parti. Promettono di essere onesti, di non frodare, né rubare. Erano tempi in cui la parola data aveva ancora un valore. Bertolotto ha l'esclusiva dell'acquisto in virtù dell'accordo, ma deve giurare tre volte all'anno sull'oro venduto. Allora, come ora, la quotazione era variabile e l'aggiornamento non era fatto in tempo reale, come oggi, con un clic sul sito della Borsa.

Di oro in Adda si parla già intorno all'anno mille, precisamente nel 1002, in un'altra pergamena conservata in Archivio diocesano. Si tratta di una concessione che Arduino fa al vescovo Andrea: gli dona il diritto a riscuotere il reddito di tutto l'oro estratto e venduto nel territorio dei "castra" di Cavenago e Galgagnano.

Arduino, da poco incoronato re a Pavia, è un politico che non scherza. In lotta con alcuni vescovi, è scomunicato da quello di Ivrea e anche dal papa. Uno di loro, il vescovo di Vercelli, Arduino lo ammazza, per difendere il potere. Il re magnanimo concede dunque alla chiesa lodigiana, secondo lui molto povera, il privilegio di estrarre il metallo prezioso dal fiume. Sottolinea però il diritto regale a concedere diritti, la lotta per le investiture è già cominciata. Alla concessione non è estranea la devozione a Dio: come tutti i regnanti Arduino è un credente, e nell'appreciatissimo cita il versetto dell'evangelista Matteo "Chiunque ha lasciato casa, fratelli, sorelle, padre, madre, moglie, figli o campi per amore del mio nome, ne riceverà il centuplo ed erediterà la vita eterna". Ma la donazione non



SI TRATTA DI DUEMILA PERGAMENE

I DOCUMENTI PIÙ ANTICHI DEL LODIGIANO SONO CUSTODITI NELL'ARCHIVIO VESCOVILE

La serie delle Pergamene del fondo della Mensa vescovile di Lodi è costituita dai documenti più antichi della diocesi di Lodi. Vi sono conservati gli atti notarili, o gli atti delle cancellerie pubbliche dell'epoca medievale riguardanti beni e diritti dei vescovi di Lodi. Si tratta di investiture, vendite, permutte, affitti, sentenze, procure, privilegi, bolle papali. Le pergamene medievali sono state riprodotte negli anni duemila e sono consultabili in formato digitale presso la sala studio dell'Archivio diocesano di Lodi. È in corso la revisione dell'inventario con la rilevazione delle voci dei luoghi citati negli atti.

è un'idea sua. Come spesso accade, a fianco del re c'è una regina, cioè una donna che è pur sempre una moglie: Berta, da lui chiamata in un passaggio del documento "dilectissimam coniugem nostram" e anche "prelibata Berta regina dulcissima". È lei che invita e prega il consorte perché sostenga il vescovo con delle entrate extra. E ottiene.

Nel 1308 il territorio di estrazione dell'oro è più esteso: il vescovo Egidio supplica l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo di confermarli i privilegi acquisiti sulle terre, da Cornegliano Bertario a Castelnuovo Bocca d'Adda, e quarant'anni dopo il vescovo Luca Castelli affitta il diritto di estrazione al "nobile e potente" Bruzio Visconti, figlio naturale di Luchino, e podestà di Lodi nel 1336.

I vescovi tennero questo diritto, conteso comprensibilmente dai diversi governi, fino alla fine del Settecento, quando lo cedettero, certo non "sua sponte", alla Regia camera austriaca.

L'oro in Adda veniva recuperato sotto forma di scaglie e pagliuzze dalle sabbie aurifere. Era un lavoro duro, uomini chini sul setaccio per ore a scorgere tra la sabbia e la terra argillosa un luccichio promet-

tente. Un lavoro che qualcosa doveva pur rendere.

L'Adda, al tempo, era un fiume pieno di risorse. La pesca, la navigazione fino a Venezia, il calcare per la calce, i ciottoli rotolati a valle e usati per il selciato delle stra-

DALLA PRIMA PAGINA

Non sono un regalo dallo Stato

Si tratta, diciamo subito, di un sostegno al pluralismo nell'informazione. Il mercato, da solo, non è sufficiente per garantire la presenza di più voci nel panorama dell'informazione. E proprio questo settore, così delicato e importante per la crescita e lo sviluppo democratico di un Paese che amerebbe definirsi avanzato, non può essere considerato alla stregua di qualsiasi altro comparto.

Si invoca spesso l'Europa, a volte anche a sproposito. Per la carta



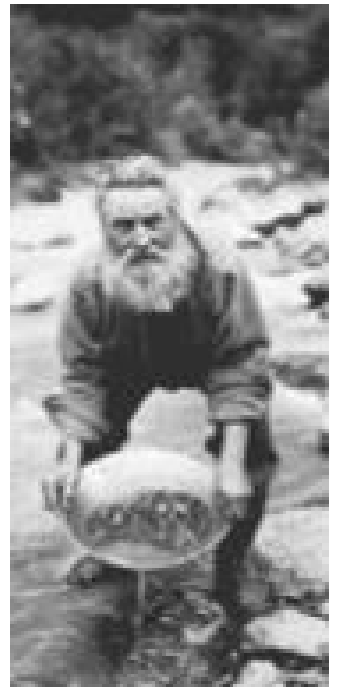
I CERCATORI In alto la pergamena citata nell'articolo; le altre foto ritraggono cercatori di pepite d'oro: nell'Adda il metallo era in pagliuzze

de. E anche l'oro, perso nelle sabbie scure, scivolato nel letto dei fiumi grazie ai ghiacciai in espansione.

Lo storico Agnelli ci dice che la professione è stata abbandonata, così poco redditizia, tranne che a Cavenago e a Bertinico dove pochissimi ancora "vi traggono stentatamente il vitto". Ma siamo ormai nel 1917, secoli di sfruttamento hanno esaurito la vena e la voglia di tentare la fortuna. La febbre dell'oro, del resto, da tempo si è spostata più a ovest, nelle terre del mitico Far West, dove uomini forti esplorano foreste vergini e fiumi cristallini in cerca di futuro e ricchezze nuove. E della solita vecchia buona sorte.

I documenti citati si trovano in Archivio diocesano nel fondo della Mensa vescovile, serie delle Pergamene medievali.

*Archivio storico diocesano di Lodi



stampata e l'informazione più in generale, invece, si tace su quanto accade nel nostro continente. In quasi tutti gli Stati l'informazione viene sostenuta, con sistemi diversi, ma è certo che viene aiutata. È troppo importante per essere lasciata alla dinamica domanda-offerta. Pensiamo a ciò che accade quando si verifica un colpo di Stato: di norma si mette subito mano alle radio, alle tv, alla carta stampata, appunto perché è proprio da questi mezzi che dipende molto della vita di una comunità nazionale.

Ora in Italia è in dirittura d'arrivo alla VII Commissione della Camera dei Deputati, nel disinteresse quasi generalizzato e all'inizio del mese di agosto, una proposta di legge che prevede l'abolizione del finanziamento pubblico all'editoria. Intendiamo subito e molto bene: da tempo la Fisc si batte contro gli sprechi e ha sempre invocato maggiore rigore nella distribuzione delle risor-

se pubbliche. Ciò vale, evidentemente, anche in questo caso. Però, soprattutto in fasi di ristrettezze economiche, occorre operare del distinguo e agire con maggiore raziocinio. Il pluralismo informativo è un valore? Il territorio in Italia ha un senso? Più testate attive sono una ricchezza? Oppure è sufficiente qualche informazione generica magari diffusa online, come a volte si vuole far credere, rispetto a un dibattito e a un confronto che può costituire parte del sale di una sana democrazia partecipata? Sono questi gli interrogativi a cui occorre dare una risposta prima di eliminare un sistema, certamente imperfetto e migliorabile. Un sistema che ha anche avuto il merito di sostenere una certa editoria libera, di idee e del territorio che, in svariati casi, dà voce e spessore a realtà altrimenti obbligate all'oblio da un circo costituito da grandi network fin troppo autoreferenziale.

Francesco Zanotti